



Ecco, ora, il momento favorevole (2 Corinzi 6, 2)

“**E**cco, ora, il momento favorevole”: questa frase, tratta dalla 2^a lettera ai Corinzi, è stata scelta come riferimento per il triennio appena iniziato. Sottotitolo “*Santi nel quotidiano*”, in perfetta continuità con il triennio scorso in cui il sottotitolo era “*Chiamati ad essere santi insieme*”. L’affermazione di S. Paolo in questo tempo di crisi fa sorridere, per non dire di peggio. Ma è proprio così: quale tempo non ha avuto difficoltà anche peggiori di quelle che viviamo oggi? Quale tempo nella nostra storia non ha vissuto di contrasti durissimi, a volte

addirittura drammaticamente sfociati in guerre, o devastazioni? Quale tempo non ha vissuto carestie o catastrofi naturali, constatando la propria impotenza di fronte agli eventi naturali? Noi crediamo che il tempo che ci è donato (da Dio) è tempo buono, bello per poter dire la nostra passione per l’uomo e per la storia. È tempo rinnovato dall’incontro sempre vero ed unico con il signore Gesù che cambia le nostre vite ridonando senso e significato alla nostra quotidianità. È tempo propizio per poter testimoniare con gioia e raccontare insieme la Buona Notizia del Vangelo, per spendersi nel mondo a servizio del bene comune.

Le nostre linee triennali, frutto dell’elaborazione dell’Assemblea diocesana, arricchite dalla contaminazione di quanto emerso dall’Assemblea Nazionale, impegnano la nostra associazione a vivere la fede in questo tempo, una fede che cambia la vita generando scelte. “*Vivere la fede e amare la vita*” è il titolo del nostro documento che parte da tre assunti: una **fede capace di interpretare la vita, un impegno educativo a servizio dell’uomo e una passione per il bene comune**. Questi i tre orizzonti del nostro impegno triennale. Essi sono strettamente correlati e su di essi si innestano gli impegni per i prossimi anni. Il primo anno è caratterizzato dall’atteggiamento della generosità, che nasce dalla fiducia nel Signore che non può volere per noi cose cattive, anche se le “*sue vie non sono le nostre vie*”. Dobbiamo accogliere quanto ci è dato di vivere, sforzandoci di guardare i segni di bene che in questo contesto drammaticamente nebuloso sono presenti. È un impegno per tutti, un impegno che si



- In questo numero**
- ▶ Somalia: una transizione senza fine pag 6
 - ▶ I giovani perdono i pezzi pag 8
 - ▶ Martinazzoli e la democrazia pag 11

Editoriale

Segue da pagina 1

traduce nel fare al meglio quanto ci è richiesto: i nostri percorsi formativi, le iniziative di spiritualità, gli incontri culturali, il nostro servizio ecclesiale o civile, ma pure il nostro lavoro, il nostro essere genitori o figli e così via. Avendo attenzione di alzare lo sguardo per essere capaci di interloquire con tutti i nostri contemporanei, non con i "soliti noti", quelli che già frequentano le nostre comunità. Quante persone non partecipano più alla vita delle nostre parrocchie e, pur non essendo contrari, non trovano occasione di riprendere un contatto! "L'Azione Cattolica o è missionaria o non è" diceva il Cardinale Tettamanzi, oggi Vescovo emerito della diocesi di Milano, nel saluto alla XIV assemblea diocesana. È proprio così, l'AC ha vissuto momenti di partecipazione molto intensa ed attiva, quando è riuscita a parlare con le persone, ad interessare

profonde relazioni umane. Man mano che la nostra società si è "liquefatta" (termine usato dai sociologi che vorrebbe descrivere una società che ha perso consistenza) e le relazioni si sono indebolite, anche l'AC ha incontrato crescenti difficoltà. Dobbiamo proprio tornare a parlare con la gente, a proporre questa bella esperienza di Chiesa, con la passione di chi sa di avere un prodotto straordinario e irripetibile tra le mani.

L'impegno educativo dell'AC è in perfetta sintonia con gli orientamenti per il decennio della CEI (Educare alla vita buona del Vangelo) e anche con le proposte uscite dalla Visita Pastorale che il nostro Vescovo ha appena terminato. Esse sono diventate indicazioni pastorali per la nostra diocesi. Una di esse riguarda la formazione di laici adulti, che il Vescovo chiede di riprendere con forza nelle parrocchie. Riprendendo e rilanciando l'associazionismo e i movimenti...

L'Azione Cattolica ringrazia il Vescovo e conferma la propria disponibilità a contribuire in questo arduo compito. Da sempre spendiamo le nostre migliori energie nella formazione dei gruppi adulti con proposte formative, nello stile dell'Azione Cattolica, che punta ad una forte integrazione tra la fede e la vita, perché una fede astratta, avulsa dalla realtà è sterile, non produce nulla di buono. Una fede aperta all'uomo e alla vita diventa feconda e promuove l'uomo. Siamo consapevoli che la formazione degli adulti è la sfida dei prossimi anni, in essa sta la "questione educativa" vera: l'adulto oggi ha abdicato al proprio ruolo educativo, spesso si lascia guidare dalla mentalità dominante che tende a stemperare tutto, ad azzerare le regole. Al contrario, un adulto che voglia essere autorevole, capace di indicare la strada della maturazione ai giovani, è quello che sa testimoniare e tradurre nella vita di ogni giorno la fede che ha ricevuto. Così i giovani e i ragazzi respirano un'aria positiva, imparano a coniugare impegno e responsabilità con disponibilità e sacrificio, maturano la capacità di scegliere e di decidere, secondo quanto hanno visto fare dagli adulti. Perché è sempre più vero che "...oggi c'è più bisogno di testimoni che di maestri...", come diceva il Servo di Dio Paolo VI. È così che i laici possono dare compimento alla loro scelta vocazionale.

Gabriele Panena

Il Vangelo di Marco accompagnerà l'anno liturgico che inizierà con il prossimo Avvento.

Questo Vangelo, il primo dei quattro a livello cronologico, non godette nei secoli cristiani di grande popolarità, sovrastato dagli altri Sinottici, dei quali si credeva fosse una specie di riassunto. Solo in epoca più recente questo scritto è stato oggetto di grande interesse e considerato come l'espressione significativa della prima predicazione della chiesa, indirizzata a cristiani di origine pagana, avviati a una "iniziazione" del mistero cristiano, a coloro che avevano sentito il primo annuncio ma che ora dovevano giungere a una più profonda comprensione del mistero di Gesù. Una conoscenza non tanto a livello dottrinale e teologico, quanto a livello di fede e di esistenza.

La domanda a cui l'evangelista vuol rispondere è: "Chi è Gesù?", ed accanto a questa la conseguente: "Chi è il discepolo?". Sono due facce del medesimo mistero: la via di Gesù è la stessa via del discepolo.



La rivelazione progressiva del mistero di Gesù e del discepolo non avviene tanto attraverso discorsi progressivi, sempre più espliciti, ma attraverso una storia che si vive: il Vangelo è racconto, dramma, storia. Non è una dottrina che si apprende, o un catechismo che si impara a memoria. Se si vuol capire bisogna essere coinvolti in quella storia, si deve vivere la sequela. Non c'è posto per l'osservatore neutrale.

Marco, rivelando a poco a poco il mistero cristiano, si preoccupa anche di condurre il lettore a scoprire le proprie paure, le proprie resistenze. Il testo formativo degli adulti "Un passo oltre", muovendo da questa considerazione, passa in rassegna i vari desideri dell'uomo (di sicurezza, di guarigione, di amore, di felicità, di Dio) ricercando nella Parola la soddisfazione di queste attese.

Gesù non si è rivelato subito. A più riprese di fronte ai demoni che lo riconoscono Figlio di Dio, di fronte ai miracolati che lo vorrebbero acclamare Messia e Salvatore, Gesù oppone quello che è stato definito il "segreto messianico". In realtà, Egli vuole solo progressivamente svelare il mistero della sua Persona e in particolare la "via della croce" come l'unico cammino per raggiungere il suo pieno svelamento. È sulla croce, infatti, che Gesù va riconosciuto come Messia e Salvatore.

La crocifissione non è la sconfitta, ma il trionfo di Cristo. Marco fa terminare il suo Vangelo con la professione di fede di un pagano, il centurione, che riconosce in Gesù il Figlio di Dio, proprio al momento della sua morte: "Veramente quest'uomo era Figlio di Dio".

Solo alla luce di questa rivelazione si è in grado di rispondere alle due domande. Chi è Gesù? È il Figlio di Dio che rivela tutto il suo amore per l'uomo, morendo in croce. Chi è il discepolo? È colui che, come Cristo, accetta la propria croce come strumento di salvezza per sé e per gli altri.

Mettiamoci, quindi, in meditato ascolto di questo Vangelo per conoscere meglio Gesù e per rinnovare la consapevolezza e l'entusiasmo del nostro essere suoi discepoli.

don Giambattista Piacentini

Inizia con questo numero il percorso di "Spiritualità", che avrà come tema il Vangelo di Marco

Mensile dell'Azione Cattolica di Cremona
dialogo

direttore responsabile:
PAOLA BIGNARDI

direttore:
ISABELLA GUANZINI

comitato di redazione:
ANNA ARDIGO, PINUCCIA CAVROTTI,
MARTA DAINESI, GIANLUCA GALIMBERTI,
CHIARA GHEZZI,
MARIO GNOCCHI, SILVIA GREGORI,
MASSIMO MARCOCCHI,
Don GIAMBATTISTA PIACENTINI,
MARIA SILVIA MUSSI, CHIARA SOMENZI,
MICHELE ZAMBELLI

redazione:
c/o A.C., Centro Pastorale Diocesano
Via S. Antonio del Fuoco 9/a, Cremona,
tel. 0372 23319 - fax 0372 530113
e-mail: segreteria@azionecattolicacremona.it
sito web: www.azionecattolicacremona.it

impaginazione: B & Company Srl - Vescovato (Cr)
stampa: Fantigrafica - Cremona

Iscritto sul registro della stampa
del Tribunale di Cremona al n. 274 - 14 aprile 1992

Iscrizione al Registro Nazionale
della Stampa n. 4489 del 23 dicembre 1993

Anno XX n 7/8 settembre ottobre 2011

Sped. in abbon. postale 50% - CREMONA

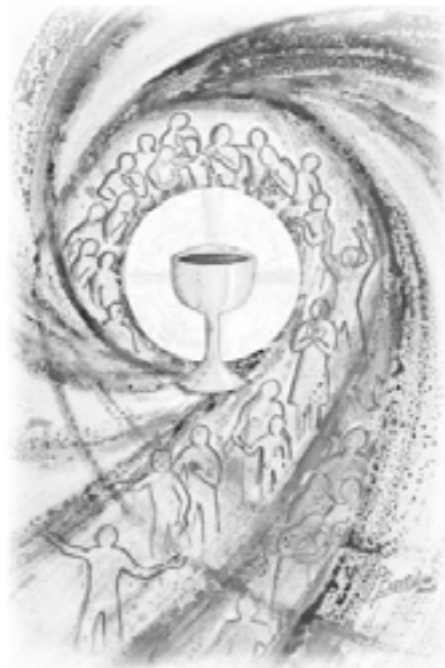
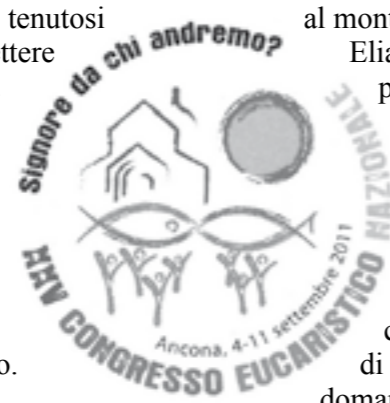
Eucaristia e fragilità

Quando il dolore si trasforma in amore, che è l'unico orizzonte che dà senso al dolore, è allora che si compie in noi il mistero eucaristico: Eucaristia e fragilità sono infatti congiunte da una stretta relazione

Il recente Congresso Eucaristico tenutosi ad Ancona si è soffermato a riflettere anche sul rapporto tra Eucaristia e fragilità; riflessione difficile, come è tutto ciò che riguarda il dolore, la malattia, il limite, il fallimento, la morte. Al di là di ogni logica consolatoria, la relazione tra Eucaristia e fragilità ci colloca al cuore della fede, nella profondità del mistero. Perché l'Eucaristia è fragilità; in essa il Signore Gesù condivide il senso di annientamento che prende coloro che sono sotto il giogo della sofferenza, e diviene la loro forza, perché condivide la loro debolezza. Nel segno del pane e del vino, che la Chiesa circonda del rispetto splendente (e non sempre sobrio!) che si deve a Dio, è racchiusa la fragilità di un Signore che si è fatto presente e nascosto in un pezzo di pane per continuare ad essere vicino ad ogni creatura umana ogni giorno, soprattutto in quelli dell'impotenza e del silenzio.

L'Eucaristia è *presenza* nel dolore, nell'incertezza, nelle domande, nella paura. Non presenza di consolazione, ma presenza di condivisione. Al di là di ogni parola, il Signore c'è, accanto a coloro che soffrono, in loro, fatto povero e impotente come loro. Del resto, che cosa c'è di più fragile e povero di un pezzo di pane? A loro viene chiesto di decidere se lasciarsi gestire dal loro dolore o se vivere la loro debolezza nella libertà dell'amore che si dona. Se sopravvivere al male, o fare di quel momento un'obbedienza al Padre così come Gesù ha fatto di fronte alla sua passione. E trasformare il dolore in amore. L'Eucaristia è l'oggettività di una presenza che ci accompagna anche nel silenzio, al di là dei propri stati d'animo e dentro i propri smarrimenti.

E poi l'Eucaristia è *forza*, quella che giorno dopo giorno aiuta a non smettere di credere all'amore e alla bontà della vita. Forza misteriosa, come il pane che ha dato ad Elia la forza di camminare fino



al monte di Dio. Come poteva pensare Elia che quel pane sarebbe bastato per ridargli la voglia di vivere e di giungere fino alla montagna di Dio? Ma la forza dell'Eucaristia è di ogni momento, e si rigenera solo che si abbia il coraggio di non fare il calcolo di quella forza. A volte ci si trova a chiedersi: dove troverò la forza di affrontare quello che accadrà domani? Il dolore? La morte? E ci si sorprende nel constatare, giorno dopo giorno, il modo misterioso e tenerissimo con cui il Signore non fa mancare l'energia e la fiducia che sono necessarie. È un pane che, come la manna nel deserto, compare ogni giorno ma non si può accumulare, non si può conservare: occorre solo credere che ogni giorno avrà il pane necessario per vivere, per sperare, per continuare a credere nell'amore del Signore, per conservare la dignità di persone anche dentro le situazioni che potrebbero annientare la propria umanità.

E soprattutto l'Eucaristia è veramente *comunione*. Da bambini abbiamo imparato a denominare l'Eucaristia come comunione. Era il modo con cui ci è stato insegnato l'aspetto più personale e più intimo dell'Eucaristia: il suo farsi così intima a noi da divenire una cosa sola con noi. Il segno fisico rimanda chiaramente a questo diventare una cosa sola. Ma si imparano a poco a poco anche altre forme di identificazione. Nel dolore si vive l'identificazione con il Signore come l'unica prospettiva in grado di dare senso alla propria esperienza di dolore.

Personalmente, ritengo che solo l'immergere la propria vita, stretta nella morsa del dolore, nel mistero dell'amore del Signore e nella sua vita crocifissa e risorta possa costituire la forza per affrontare la prova: quella del fallimento, dell'abbandono, della malattia e qualsiasi prova. L'esempio di Gesù è il riferimento decisivo cui

Eucaristia e fragilità



possa guardare chi crede. Non c'è dolore che egli non abbia conosciuto: i più umilianti, i più assurdi, i più crudeli. La dignità con cui Gesù ha attraversato la sua passione è per ogni persona che soffre un grande motivo di consolazione: una dignità umanissima, che grida pregando, ma nell'obbedienza al mistero; che condanna la violenza, ma con mitezza e compassione; che suda sangue sotto la sfera del dolore, ma va incontro con passo risoluto alla sua ora, all'appuntamento con la morte. Mi ha sempre colpito il fatto che Gesù non sembra affrontare il dolore con disinvoltura, ma con pena. Nel giardino di Getsemani la ripugnanza che egli prova per la passione che lo attende mi è sempre parsa quanto di più umano e consolante il Vangelo ci potesse presentare. Gesù non ha amato il dolore, come sembra talvolta farci credere certa cultura spirituale doloristica: Gesù lo ha affrontato per obbedienza ad un disegno di amore, veramente più forte della morte. Ogni persona che soffre può essere consolata dal pensiero che anche il Signore Gesù è salito sul Calvario cadendo tre volte, ha gridato il senso dell'abbandono del Padre, che è come dire la sua solitudine desolata davanti al destino che lo attendeva.

Contemplare la sua passione e vivere la propria passione con Lui: mi pare che sia il percorso più cristiano che esista, l'unica risposta possibile alle nostre domande.

L'Eucaristia è la possibilità e il richiamo quotidiano a immergere la nostra vita in quella del Signore; è il dono e la possibilità di diventare una cosa sola con Lui; è l'esperienza di un amore possibile perché si è fatto vicino; per noi, disposto a diventare una cosa sola con noi. Dentro il dolore si può capire che il Signore ci vuole bene perché ha accettato di condividere un dolore nel quale c'era anche il nostro; perché per amore ha annientato la sua vita: è ciò di cui è segno l'Eucaristia, fragile frammento di pane nelle mani degli uomini, esposto al rischio delle loro decisioni, affidato alla loro libertà.

Giorno dopo giorno, si comprende che il senso di ciò che si sta vivendo non può essere in una rassegnata sottomissione, ma solo nell'amore che l'esperienza del dolore riesce a far scaturire da noi, rendendoci in questo vicini al Signore, dentro la sua vita. Dal momento in cui il Signore ci fa il dono di vivere il nostro dolore dentro il suo, cambia il modo di affrontare la sofferenza: si smette di sopravvivere a se stessi, e si scoprono dimensioni nuove dell'esistenza: più profonde, impensate.

In questa prospettiva, il dolore si trasforma in amore, che è l'unico orizzonte che può dare senso al dolore. Ed è qui il rapporto stretto tra Eucaristia e fragilità. L'Eucaristia si manifesta nella fragilità; ma si può dire anche che chi è fragile condivide la stessa condizione dell'Eucaristia. Il sacramento della Presenza racchiude il mistero del Signore anche nei poveri. Il Vangelo di Matteo ci ricorda che nel giorno del giudizio scopriremo quante volte abbiamo accolto il Signore nell'affamato, nel profugo, nell'abbandonato, nell'escluso ... e quante volte lo abbiamo rifiutato e respinto. Anche i poveri sono "Eucaristia", fragili frammenti di vita che racchiudono la presenza di Dio.

E davanti a questa prospettiva non possiamo non chiederci se trattiamo il Signore presente nei poveri con lo stesso onore, la stessa attenzione, lo stesso rispetto con cui trattiamo il Signore presente nell'Eucaristia.

Paola Bignardi

Somalia: una transizione senza fine

Nel silenzio dei media e nell'indifferenza dell'Europa, si sta consumando la tragica vicenda della Somalia, paese devastato da decenni di guerra civile e tuttora avviluppato in una intricata rete di tensioni intestine

Un territorio privo da decenni di una struttura statale riconosciuta, conteso da forze interne ed esterne troppo deboli per riuscire ad imporsi alle altre ma troppo importanti per rassegnarsi all'emarginazione o anche solo all'accettazione di ruoli subordinati; una popolazione flagellata dalla siccità e dalle carestie che si trova ad affrontare impotente una guerriglia di cui è difficile anche solo individuare attori e trama; un paese che, comunque, sembra solleticare gli appetiti di tutti e a cui quindi non viene lasciato neppure il tempo per curare le proprie ferite più profonde: questa l'immagine che della Somalia sta accreditando una stampa internazionale destinata ad apparire ripetitiva, risaputa e perfino scontata a dispetto delle informazioni invariabilmente allarmanti e drammatiche che diffonde.

Un caso disperato? Si direbbe di sì, ove si pensi alla sequenza interminabile di speranze deluse dipanatasi a partire dalla fine del dominio coloniale italiano. Il decennio di amministrazione fiduciaria (1950-1960) affidato dalle Nazioni Unite all'Italia per preparare la nascita dello stato indipendente (1960) non servì a molto se la Somalia fin dai primi anni non riuscì né a neutralizzare l'aggressività dei vari clan facendo valere il potere del governo centrale né a evitare di imbarcarsi in una guerra sanguinosa con l'Etiopia per il dominio dell'Ogaden. Successivamente il lungo governo di Siad Barre (1969-1991), nato come esperimento socialista non senza importanti riconoscimenti internazionali (tra cui quello dell'Italia), degenerò ben presto in una dittatura personale segnata dalla corruzione e dall'instaurarsi di una condizione di guerra civile intermittente che non è ancora finita. All'inizio degli anni Novanta le missioni Onu, tra cui la spedizione *Restore hope* a cui partecipò anche un contingente italiano, pur tra mille difficoltà e contraddizioni, parvero concludersi con dichiarazioni di riconciliazione nazionale e con l'impegno a chiudere ogni ostilità e a costituire un governo democraticamente eletto. Ma questi impegni rimasero lettera morta. Da allora la



situazione somala si è avvitata in una confusione quasi indecifrabile. Da un lato i capi clan, o signori della guerra, pur continuando a combattersi tra loro, non hanno esitato ad allearsi contro i vari governi nazionali di transizione creati uno dopo l'altro a partire dal 2000, dall'altro le cosiddette "corti islamiche", costituite per rispondere alla necessità di assicurare una qualche forma di giustizia nella società civile, sia pure nei modi spesso sommari della *Sharia law*, gradualmente ampliarono i propri compiti di supplenza di uno stato assente fino a dotarsi di milizie con cui si opposero alle altre istanze che volevano farsi stato: signori della guerra e governo di transizione. E, per la verità, per tutto il secondo semestre del 2006 la ex colonia italiana, sia pure a prezzo di una gestione teocratica e violenta del potere (cioè di crudeli esecuzioni sommarie come impiccagioni e lapidazioni), parve approdare per la prima volta a una relativa tranquillità: i "giudici scalzi" delle corti islamiche sembrarono riuscire nel miracolo di instaurare un qualche ordine sociale, di neutralizzare i capi clan, di costringere il governo di transizione (che nel 2004 aveva nominato presidente della Somalia Mr Yusuf, uno dei signori della guerra) a riparare a Baidoa e di assicurare al paese un periodo di stabilità armata che vide perfino la riapertura dopo 11 anni del porto e dell'aeroporto di Mogadiscio. Poteva essere l'inizio di una nuova stagione. Certo non



Somalia: una transizione senza fine

era l'*optimum*. Ma a volte l'ottimo è nemico del bene. La pace, con tutti i suoi limiti, poteva pur sempre rappresentare la premessa di un'evoluzione positiva e perfino di un moto di graduale autoriforma interna di quello che sembrava profilarsi come il nuovo potere. Del resto che alternative c'erano a questa gestione tradizionale e popolare della coesione sociale e della giustizia in un paese in cui l'Islam è la religione del 99 per cento della popolazione?

Ma la serie delle occasioni perdute per la Somalia non era ancora finita. Poteva il presidente Bush lasciare che l'alleanza delle corti islamiche, obiettivamente non esenti da infiltrazioni integraliste, mettesse radici nel paese rischiando di consegnarlo ad Al-Qaeda? Evidentemente no. Fu così che nel gennaio 2007 gli Stati Uniti, forti di una risoluzione ONU che dava il via libera a una forza internazionale con il compito di sostenere il governo di transizione, entrarono nel conflitto. Al loro fianco entrava in guerra l'esercito dell'Etiopia, tradizionale alleato degli Americani nel Corno d'Africa, anche in funzione antieritrea. Mogadiscio conobbe un'esplosione di scontri violenti che non vedeva da anni. Americani, esercito governativo, signori della guerra, corpo di spedizione etiopico e, poco dopo, le truppe ugandesi della missione di pace inviata dall'Unione Africana si trovarono a fronteggiare le milizie islamiche. Nella capitale somala era tornato l'inferno, con il suo seguito di carestie e di epidemie.

La guerra è parsa allentare la sua presa all'inizio del 2009 a seguito di un avvicinamento del governo transitorio all'ala moderata dell'alleanza delle corti islamiche e del ritiro delle truppe etiopiche dopo oltre due anni di occupazione: due eventi positivi coronati dalla nomina a presidente di Sheikh Sharif, già esponente delle corti islamiche e leader dell'Alleanza per la Ri-liberazione della Somalia. A questo punto gli attori principali della scena somala sono il Governo di Transizione, il Partito Islamico (moderato) e soprattutto le milizie radicali di Al-Shabab, che controllano gran parte del meridione del paese, ma non più Mogadiscio, e che gli Stati Uniti considerano il braccio locale di Al-Qaeda. A puntellare il precario equilibrio che si è determinato – e che recentemente ha retto in qualche modo anche all'urto di una carestia devastante che ha investito tutto il Corno d'Africa – restano in campo le truppe della missione dell'Unione africana, delegata dall'ONU a sostenere il processo di pace. Una riunione promossa dall'ONU a Mogadiscio dal 4 al 6 settembre scorso con l'obiettivo di promuovere la pacificazione della Somalia è stata estremamente burrascosa: tra assenze inspiegabili (non solo quella dei rappresentanti della ex

Somalia Britannica, ora Somaliland, dichiaratasi indipendente dalla Repubblica Somala fin dal 1991, ma anche quella degli esponenti della società civile e della diaspora) e reciproche accuse di faziosità e di ingerenze eccessive, è stata elaborata una *road map* che sembra destinata a restare sulla carta.

Nel frattempo l'azione dell'Occidente continua ad oscillare tra un disinteresse quasi ostentato (clamoroso quello dell'Unione Europea) e l'interventismo impiccione e miope di missioni e programmi calati dall'alto: la miscela peggiore per aiutare la Somalia ad uscire dal suo interminabile medioevo. La tentazione ricorrente di pensare che una guerra importata da noi possa essere un buon antidoto alla guerra locale è la spia di un vizio ancestrale che ci impedisce di impancarci a maestri di pace. Non è alla guerra che anche noi, fino a ieri, abbiamo chiesto la soluzione dei nostri conflitti?

E allora viene in mente il detto saggio quanto amaro di un antico filosofo etiopico: "Se un ricco mangia un serpente, si penserà che è uno che la sa lunga; se lo mangia un povero, si dirà che è solo un morto di fame".

Rodolfo Rini

Corno d'Africa. La Somalia vi compare divisa dal Somaliland (ex Somalia Britannica) che ha proclamato la propria secessione nel 1991, ma che a tutt'oggi non è ancora riconosciuto come stato indipendente.



I giovani perdono i pezzi

Tra i motivi della profonda inquietudine vissuta dai giovani c'è anche il loro difficile o mancato rapporto con l'annuncio cristiano espresso secondo le forme della Tradizione. "Dialogo" prova ad affrontare l'argomento partendo dall'analisi che ci è stata proposta in redazione dalla giovane amica Marta Dainesi

Quale senso ha oggi l'esperienza cristiana per le persone? E soprattutto quale possibilità oggi è data alle giovani generazioni di vivere e comprendere questo senso? Le forme con cui la Chiesa ha imparato nel tempo a definire e comunicare la fede ci sembrano messe a dura prova in questo nostro tempo, in cui vediamo la "desertificazione" delle nostre comunità senza riuscire a capire esattamente perché, col rischio di rifugiarsi nella semplice lamentazione nostalgica. "Dialogo" sceglie di iniziare ad interrogarsi sulle modalità con cui il cristianesimo viene oggi assunto (o abbandonato) a partire dalle parole con cui viene comunicato o con le quali la sua comunicazione deve fare i conti, e magari rischia di fallire...

“Perché si parla di Trinità e non di un unico Dio?”, “Perché c'è ancora la tradizione di battezzare?” “A cosa serve l'eucaristia?”. Domande come queste possono sembrare questioni poste dal classico adolescente che vuol per forza essere critico. Suscitano in noi uno stato d'animo quasi di fastidio. Se ci si ferma e ci si interroga, però, si può sentire come queste e altre domande circolino oggi comunemente tra i giovani (e non solo). Interrogare la tradizione che si eredita è segno di crescita e apertura. Ciò che è però preoccupante è che queste domande vengono spesso poste e poi accantonate. Disinteresse o mancanza di un interlocutore? Possiamo davvero considerarle reazione ad un fare saccente? Non avvertiamo forse un senso, anche minimo, di disagio? Sapremmo rispondervi in modo esauriente, riuscendo a convincere, *in primis*, noi stessi?

Oggi vi è sempre più la tendenza ad una semplificazione linguistica. Se ciò da un lato porta ad una più agevole comunicazione, dall'altro pone ancora più difficoltà ad accostarsi al linguaggio ed ai complessi concetti della religione. Questi sono stati mantenuti, anche se con qualche slittamento di significato, e si pongono come un fardello a chi si avvicina alla teologia o, in generale, all'esperienza religiosa. Le parole sono immagini, simboli che cercano di tradurre realtà appartenenti al campo dell'esperienza. Sono nate per facilitare la comunicazione tra gli uomini. Ora invece si rischia di sganciare questo linguaggio dall'esperienza quotidiana per farlo diventare puramente astratto e speculativo. Questo da un lato è dovuto al fatto che le formulazioni teologiche sono da sempre affidate ad “esperti”, ma dall'altro dipende da una generale “laicizzazione” della società, intendendo questo



termine col significato corrente di “rifiuto del sacro” (sarebbe anche interessante vedere come sia variato il significato di “laico”). Ritengo, però, non sia né possibile né necessario ricercare “colpe” per questo fenomeno. Il dato fondamentale è la realtà che ci si pone dinnanzi, insieme alla sfida riguardante il futuro. Proprio per questo, se dovessi fotografare la realtà, direi che oggi i giovani “perdono i pezzi”. Come un giardiniere che voglia potare una pianta perché cresca non appesantita, così oggi, forse in risposta ad un mondo sempre più frenetico e complesso, si vede crescere, soprattutto fra i giovani, un bisogno di essenzialità, soprattutto concettuale. Se da un lato ciò è positivo, dall'altro è carico di rischi, se la potatura viene effettuata indiscriminatamente. Infatti è forte la tendenza a far sempre più “un passo indietro”, perdendo, appunto, “pezzi”. Se alcune parole e concetti potati sono tradizioni davvero lontane, man mano si rischia di potare il centro. Per fare un esempio basta citare un discorso che mi è stato rivolto di recente, ma ricorrente: “Io penso di essere cristiano. Vivo infatti secondo il comandamento ‘ama il tuo prossimo come te stesso’; il resto ritengo sia indifferente. In fondo ogni religione deve insegnare il rispetto e io mi trovo bene con quello che dice quella in cui sono nato. Non vedo però perché dovrei pregare, andare a messa, credere alle altre cose, spesso

I giovani perdono i pezzi



astratte e contraddittorie, che son scritte nella Bibbia. C'è un essere divino, un'entità spirituale, ma non mi riguarda molto, perché, se esiste, mi giudicherà secondo le mie azioni”. È interessante vedere la presenza di concetti dottrinali (come il giudizio in base all'amore donato), ma inseriti in un contesto a cui “mancano pezzi”, con uno stravolgimento del significato generale. Certo è fondamentale amare ed essere amati: il resto, però, serve proprio a non perdere questo. Per non abbandonare l'amore in Dio e nei fratelli, serve quel radicamento nella preghiera e nella Chiesa che consente di non smarrire il senso di ciò che si sta facendo e rinnova il desiderio di un dono totale all'altro. Proprio per questo c'è bisogno di nuovi maestri giardinieri che, in tutta onestà, sfrondino un lessico ormai solo appartenente ad una lontana tradizione, ma che al tempo stesso sappiano mostrare i rami dove scorre la linfa. Quelli, come l'anima centrale della pianta, sono fondamentali alla crescita ed all'esistenza della stessa attenzione al sociale, oggi segno, in molti giovani, di un amore intuito ma che non si sa più descrivere. L'intuizione e l'esperienza sono certo il punto di partenza imprescindibile. Avere però una parola, un'immagine che fissi, che torni a far eco di un “Incontro”, che faccia memoria, è, seppur in modo diverso, fondamentale per rendere quotidiana un'Esperienza di Amore che non è sempre percepita con la stessa intensità. Oggi non si crede più a ciò che vien detto senza parlo in discussione. Questo mutamento sociale è avvenuto sia grazie ad un diffuso innalzamento della scolarizzazione media, sia grazie alla globalizzazione e all'incontro delle culture. Il dialogo, in questa realtà, non è più solo un buon atteggiamento, ma una necessità. Se si prescinde da questo si giunge ad esasperati fanatismi, dai quali i cattolici non sono per nulla esenti. Se la fede non è vissuta ma solo ridotta a concetti allora, alla prima provocazione, o ci si rifugia

dietro simboli e dogmatismi, o la si abbandona. È forte oggi la paura dell'accusa, dell'illusione, dell'inganno, dell'esser derisi perché si crede a “favole di 2000 anni fa”. Si cede piuttosto a filosofie umanitarie che dovrebbero “non offendere nessuno” o alla ricerca di una “religione comune” tipo “new age”. La vera accoglienza, però, è nell'accettazione della reciproca diversità. Anche il rifiuto del fondamento spirituale dell'azione porta poi a ricercarlo in contesti estranei, ma più “graditi” alla società di oggi. Si ha così l'affermarsi di filosofie e religioni orientali che, poiché appartenenti a culture diverse, vengono, alla fin fine, “scimmiettate”, essendo prive del loro contesto. Altro esempio può essere la rabbia oggi presente in molti verso la Chiesa: cos'è, però, “Chiesa”? Chiesa non è solo “gerarchia”. Chiesa è il popolo di Dio, che, con i suoi limiti, cerca di vivere la fedeltà alla vocazione di amore ricevuta in Cristo Gesù.

Dunque si può affermare che da un lato mancano parole, dall'altro ve ne sono fin troppe, che soffocano quelle ancora piene di “vita”, legate ad un'esperienza diretta, ad una fede vissuta. Assistiamo ad un viscerale bisogno di relazioni, di incontro, soprattutto da parte dei giovani. Senza supponenza, senza paternalismo, bisognerebbe proprio partire dalla nozione di Chiesa che i giovani possono accettare e vivere con passione: la Chiesa come comunità viva dei credenti, con il proprio fulcro in Cristo. L'esperienza cardine della comunità è la condivisione, sia esperienziale, sia tramite il dialogo e la preghiera. Per far ciò servono parole, parole comuni, condivise, comprese, testimoniate. Adamo come primo bisogno senti quello di dare il nome alle cose e di condividere quest'esperienza con qualcuno. Anche oggi se le parole, i concetti, i riti ed i dogmi fossero divulgati e compresi come espressione delle varie sfaccettature di una realtà di fede e amore, non verrebbero più visti come distanti o contrari alla vita, residui della tradizione. Il marchio che fa credere e condividere qualcosa è la passione. Non è la retorica o l'enunciazione di precetti. Solo se questi torneranno ad esser visti come conseguenze e traduzione di una realtà di “Incontro”, saranno di nuovo vivi, e parola, fede e Verbo saranno di nuovo intrinsecamente intrecciati.

Marta Dainesi

La Casa Famiglia S. Omobono svolge in Cremona un ruolo prezioso di aiuto e di accompagnamento per i più deboli. L'Azione cattolica, che si riconosce pienamente in questo genere di testimonianza cristiana e per questo l'ha voluta, ora è chiamata a intensificare gli sforzi per sostenerla. Non lasciamo dunque cadere l'appello che viene rivolto a tutti noi!

Il giorno in cui l'Azione Cattolica della nostra diocesi ha scelto di impegnarsi per la Casa S. Omobono ha fatto una straordinaria scelta di solidarietà, e anche di apertura ai più poveri e di formazione attraverso la vita. Scelta di solidarietà, perché la Casa esprime il desiderio di non abbandonare le donne che si trovano in una fase difficile della loro vita, offrendo loro aiuto attraverso una fraternità corresponsabile e partecipe. La solidarietà diviene tanto più preziosa e urgente nei momenti di crisi come quello che stiamo vivendo; nei momenti critici, la società ha sempre meno risorse per i poveri. Allora ci si trova ad un bivio: o abbandonare i più fragili a se stessi, o rendere più forti i legami solidali. L'Azione Cattolica non può che scegliere la seconda strada. Là dove le strutture assistenziali non riescono più ad arrivare, deve arrivare la solidarietà. Il valore aggiunto dell'aiuto che nasce da un'ispirazione evangelica è che esso tende anche ad un legame, un'amicizia, una relazione. La Casa S. Omobono si sente dell'Azione Cattolica e sa che l'associazione la sente come propria.

Oggi nella Casa Famiglia sono accolte quattro mamme con i loro bambini e tre giovani donne provenienti dalla Somalia, dove vi è una siccità che provoca la morte; sono giunte da noi passando attraverso la Libia e poi Lampedusa. Percorsi di vita drammatici e di straordinario coraggio. La Casa S. Omobono è disponibile ad aiutare i gruppi di Azione Cattolica a sentire sempre di più il legame con la Casa: è un legame che giova certamente alle donne ospiti, ma giova anche all'associazione, che nell'incontro con queste storie difficili può avere l'occasione per una crescita che non viene dalle riunioni o dai libri, ma dalla condivisione e dall'esperienza. Penso che i poveri potranno aiutare anche noi, come AC, a ringiovanire e a ravvivare la nostra esperienza, come ci hanno ricordato i nostri vescovi qualche anno fa. La Casa famiglia è disponibile ad offrire alle associazioni parrocchiali un aiuto formativo, anche per essere meglio conosciuta; al tempo stesso chiede all'associazione vicinanza e condivisione.

Paola Bignardi

Come aiutare la Casa S. Omobono

La Casa S. Omobono chiede un doppio aiuto: quello tradizionale dell'offerta in denaro (magari facendo in modo che ogni associazione parrocchiale si assuma un impegno che dura: sostenere una donna; garantire l'acquisto delle pappe per i più piccoli...) e quello del tempo. Agli adulti chiediamo la disponibilità di passare una notte al mese in Casa famiglia, ai giovani e ai giovanissimi di passare qualche ora a far giocare i bambini. La Casa è disponibile per incontri di informazione e di formazione nelle parrocchie. Si può telefonare in Casa S. Omobono (0372 25500) chiedendo di Paola Bignardi.



Il 4 Settembre 2011 è scomparso Mino Martinazzoli, figura nobile di quel cattolicesimo democratico che ha offerto personaggi politici importanti per l'Italia e gli italiani. Martinazzoli è stato da tutti definito un "politico atipico" con l'aria sempre un po' sofferente, un uomo avviato ad una brillante carriera di avvocato che alla soglia dei 40 anni diventa prima presidente della Provincia di Brescia, poi parlamentare e quindi Ministro della repubblica. Torna a fare il Sindaco di Brescia quando negli anni di tangentopoli ed il conseguente sbanda della Democrazia Cristiana viene richiamato per la "missione impossibile" di salvare il salvabile. Sarà l'uomo che effettua il passaggio dalla D.C. al Partito Popolare Italiano, avviando la ricerca di un nuovo ruolo per i cattolici impegnati in politica. È da lui che traiamo alcune riflessioni che ci possono aiutare a meglio comprendere come la politica possa servire la democrazia. Seguendo però delle tracce di pensiero di Martinazzoli è facile comprendere come la democrazia sia un esercizio impegnativo e costante di comportamenti e atti che devono essere orientati a quel famoso "bene comune" che le donano un senso, viceversa assisteremo ad una democrazia fatta di formalismi vuoti che diventano retorica, demagogia e ipocrisia, e mi pare che molti politici attuali ci dispensino questo tipo di democrazia invece che quella auspicata da Martinazzoli. Innanzitutto Martinazzoli era solito sostenere il bisogno di "mitezza della politica", e questo è tanto più vero oggi, quando si assiste a dibattiti che sembrano più arene per gladiatori che luoghi di confronto fra diverse idee.



Martinazzoli era ben consapevole che senza un'adeguata formazione ed equilibrio personale e senza conoscenza dei pericoli di una politica asservita alla brama di potere, la democrazia degenera, perde valore e la gente si allontana dalla politica, e questo significa rinunciare al significato vero di democrazia che è "potere di tutti", quindi partecipazione. Se democrazia è "potere di tutti" come si deve realizzare? È qui che Martinazzoli, negli anni successivi al "boom italiano", dice: "Siamo in una società che chiamiamo dei due terzi. La maggioranza dei cittadini ha condizioni di vita accettabili e purtroppo il terzo escluso è sempre più escluso e debole. Qui sta il problema. In società come queste, la regola della maggioranza rischia di perdere per strada la sua capacità di riscatto, perché le democrazie sociali ci hanno portato a questo risultato agendo in società nelle quali la maggioranza era fatta da quelli che stavano peggio e la minoranza da quelli che stavano meglio. Se l'equazione si capovolge, la regola democratica, cioè la regola della maggioranza, minaccia di diventare niente di più che la tutela di chi è dentro e l'esclusione di chi è fuori. Ciò descrive la condizione critica delle democrazie moderne". Figuriamoci cosa direbbe oggi Martinazzoli, in un contesto nel quale gli esclusi crescono sempre più!! Il suo messaggio comunque è: la democrazia deve preoccuparsi sempre di includere tutti, nessuno escluso. Questo significa che la democrazia deve essere in assoluto per l'uomo, e Martinazzoli infatti avverte: "La televisione non sarà disinventata, internet conquisterà il pianeta, le forme della nostra vita, singolare e plurale, individuale e collettiva, e cioè le forme di convivenza e conflitto, altruismo e

È scomparso recentemente Mino Martinazzoli, nobile esponente del cattolicesimo democratico. Traiamo dal suo pensiero alcuni importanti suggerimenti per una riflessione sul rapporto tra democrazia e azione politica

L'Alfabeto della Cittadinanza

violenza, libertà e solidarietà, dunque la forma della politica si plasmerà sulla misura delle lunghezze tecnologiche. Sarà uno straordinario aumento di occasioni di vita. Ma si tratta e si tratterà di capire se e come la società umana saprà padroneggiare questi mezzi strepitosi secondo un fine umano". Nulla quindi è di per sé negativo, ma fondamentale è come si usa e per cosa si usa. Sapendo Martinazzoli che l'animo umano non è sempre orientato al bene, ecco che ha sempre avuto una forte attenzione all'organizzazione della convivenza civile (da qui il suo impegno come assessore, come ministro, come politico, come sindaco) e quindi dello Stato: "Lo Stato democratico non è lo Stato che avvilito; è lo Stato che arricchisce la qualità umana della società. Lo Stato non è altro dalla società. È la sua regola". Il pensiero democratico di Martinazzoli è sempre e lucidamente orientato ad una organizzazione della convivenza che metta al centro l'uomo, anche quando deve strutturarsi in modelli complessi e articolati nelle varie autonomie, Martinazzoli scriveva: "L'autonomia

si riconosce nella più ampia delega amministrativa ai comuni, alle provincie, alle comunità montane, alle associazioni, istituzioni, fondazioni, che formano l'intensa trama del tessuto civile [...] e la conseguente produzione di leggi trasparenti, comprensibili, imparziali, capaci di smantellare le impalcature della burocrazia, di ridurre la discrezionalità, di sradicare l'artificiosa e inestricabile complessità dei rapporti, restituendo alla società, e quindi alla persona, tutto ciò che in essa si alimenta autonomamente e si ordina, si regola e cresce, questo è il compito dello Stato". Ma certamente per Martinazzoli è fondamentale la convinzione che, se la democrazia serve all'uomo, senza l'impegno di ciascun uomo la democrazia perde qualcosa, e da qui un richiamo che mi auguro possa servire a monito per ciascuno di noi: "La democrazia realizzata è diversa, e più bassa, di quella sognata. Ma, proprio per questo, bisogna impegnarsi piuttosto che abbandonarsi".

Andrea Tolomini



educativa. Se durante i campi si riesce a formare un gruppo di educatori coesi, questo fa da traino per tutti gli educatori durante l'anno.

Il campo è uno spaccato di vita associativa per come la intendiamo noi in AC. Condivisione, passione per il dialogo e il confronto, apertura all'altro e servizio alla Chiesa. A ben vedere ritroviamo questi elementi già dalla preparazione del campo, ma anche nello stile che viene condiviso dagli educatori e dai ragazzi. Il campo è in questo senso un laboratorio di "protagonismo intergenerazionale". Educatori e ragazzi sono compartecipi di quello che si fa, con ruoli diversi, ma con la stessa dignità e il medesimo peso. Credo che a distanza di anni sia questo uno dei punti di forza della proposta del campo, che non si limita a essere una vacanza, ma è un vero e proprio "campo", cioè luogo dove si coltiva. Ognuno poi può descriverlo come luogo dell'aratura o della semina o dell'irrigazione o della raccolta in ragione del punto di vista con cui lo guarda o del momento della vita in cui si trova. Credo che esso rappresenti un po' tutte le azioni che si svolgono nei campi, perché sempre si giunge a un arrivo e ogni nuovo arrivo segna una ripartenza. Oltre alla dicitura di "campo" c'è anche quello di "scuola". Secondo me il termine va inteso non come qualcosa che va stretto e che obbliga (come è nel pensiero di ogni studente), ma sta ad indicare che in quella settimana si impara, si fa esperienza e si porta a casa qualcosa spendibile per la nostra vita di fede, per il nostro vivere quotidiano, utile a noi, agli altri e anche ai nostri paesi.

In definitiva il campo non è qualcosa di estemporaneo, ma è un'esperienza inserita appieno nel cammino annuale e può rappresentare l'anello di passaggio di anno in anno del cammino di sequela di Cristo e di amore per la Chiesa.

Emanuele Bellani

GIOVANISSIMI

"Voi siete la luce del mondo"

Nel curriculum di un giovanissimo cremonese di Azione Cattolica che si rispetti non può certo mancare la partecipazione ad almeno un camposcuola estivo diocesano, che movimenta e arricchisce la sempre caldissima prima settimana di Agosto. Quest'anno il campo si è svolto a Trodena, in provincia di Bolzano, dove le montagne e i pascoli sono stati cornice di un'esperienza indimenticabile.

Il tema attorno a cui i nostri giovanissimi si sono



arrovellati, hanno discusso e riflettuto, è la verità. La verità viva e mutevole, con le sue mille facce e contraddizioni, con la molteplicità dei punti di vista che la rendono difficile da riconoscere. Le riflessioni scaturite da questo particolare tema si possono ben declinare nella vita quotidiana di un giovanissimo, e possono rivelarsi interessanti anche dal punto di vista di un educatore, per chi, durante l'anno, serve la propria parrocchia come aiutante per l'ACR. Durante questo camposcuola si è cercato di dare voce alla verità che si cela in ognuno di noi, e che spesso rimane nascosta o ignorata, seppellita sotto stratificazioni di luoghi comuni e sotto l'immagine che vogliamo dare di noi stessi al mondo; a questo proposito sono stati stimolanti i "momenti di condivisione", in cui si è trovato lo spazio per esprimere un'opinione, un'idea, per condividere un'esperienza che andasse al di là dell'ordinario e del banale, che raccontasse qualcosa di noi.

È stato sollevato, inoltre, il problema della validità di ogni punto di vista, del cosiddetto relativismo, e quindi dell'apparente impossibilità di trovare una verità assoluta, imprescindibile. Il riflesso concreto di questo concetto si può trovare nella democrazia, nella quale ogni parere e ogni opinione hanno il diritto di essere espressi, considerati e ascoltati. Da qui lo spunto

Camposcuola! E poi cosa rimane?

L'Azione cattolica ha realizzato cinque camposcuola: cinque esperienze, diverse per l'età e la tipologia dei partecipanti ma uguali nella finalità e nello spirito che le anima.

Chi le ha vissute attesta che queste settimane incidono significativamente nel proprio percorso interiore

ACR

"Per il mio popolo"

Ogni anno si rinnova l'appuntamento del campo scuola ACR. Quest'anno dal 20 al 27 agosto siamo stati a Calalzo di Cadore (BL). Il tema seguiva il sussidio proposto dal centro nazionale che era incentrato sulla storia del popolo di Israele e del suo rapporto con il Signore a volte bello a volte un po' complicato. La vita del popolo di Israele è simile alle nostre esistenze fatte di fede e di incredulità, di stupore e di abitudine. Le giornate del campo si sono susseguite, come da tradizione, scandite da preghiera, attività, giochi e vita comune. Al campo hanno partecipato diversi ragazzi dai sei ai quattordici anni provenienti dalla Diocesi.

Chi di noi ha avuto la fortuna di partecipare a qualche campo ha ben vivo nella memoria e nel cuore il clima unico del campo. Personalmente sono sempre stato stupito dalla capacità dei ragazzi di essere impegnati molto, ma di non lamentarsi mai per questo, segno del

fatto che quel che si fa piace e da qualcosa di profondo a loro. Il campo si rinnova annualmente ma non dovrebbe diventare un'abitudine perché esso, seppur momento forte, è inserito nel cammino quotidiano dell'ACR e può funzionare come approdo e punto di ripartenza, può essere un volano per il nuovo anno associativo che segue per diversi motivi che proverò a sintetizzare.

Innanzitutto al campo si costruiscono dei legami che durano nel tempo nonostante le distanze geografiche di chi vi partecipa. Questo è un elemento di crescita e apertura per i bambini e ragazzi. In questo modo essi maturano un'appartenenza in cui riconoscersi non solo durante la settimana del campo ma anche nei mesi successivi. Quest'appartenenza viene poi rinnovata nell'adesione all'AC e nella partecipazione alla vita del proprio gruppo ACR e della propria comunità. Lo stesso vale per gli educatori. Durante il campo c'è anche lo spazio per una conoscenza più approfondita e per riconoscersi nella stessa passione/vocazione

più interessante per la vita di ogni giorno. Il rispetto del punto di vista altrui, la capacità di entrare in empatia con l'altro e di uscire da quello che è il nostro esclusivo modo di vedere le cose, costituiscono una ricchezza che può permetterci di vivere pienamente e serenamente. Vivendo un anno associativo all'interno di un gruppo educatori, ad esempio, è importantissimo dimostrarsi aperti ad ascoltare e tener presente le opinioni degli altri. Ma lo è anche in una classe, o in un gruppo di amici, in tutte le situazioni che ogni giorno ci si trova ad affrontare.

Per un cristiano, infine, la Verità suprema e innegabile si trova in Cristo, nel suo sacrificio e nella purezza del suo amore per noi; è quindi nel sentimento dell'amore che dobbiamo cercare la Verità, ed è proprio quel sentimento che ci può permettere di accogliere la verità degli altri e anche quella nascosta in noi stessi, perché non sempre è facile accettare ciò che vogliamo nascondere, tantomeno mostrarlo al mondo. È la Fede che può darci la forza di urlare al mondo la nostra verità, perché se essa risiede in Cristo, allora non può che essere Vera.

Il camposcuola, infine, è sempre una scuola di vita, un'esperienza comunitaria che insegna a condividere e donare un po' di se stessi agli altri, ad accogliere nuovi amici, a divertirsi e a stringere legami che spesso perdurano nel tempo. Non sono solo idee e concetti quello che ci si porta a casa, bensì uno zaino pieno di persone, di nuovi volti, di nuovi amici. Uno zaino da avere sulle spalle per tutto l'anno associativo.

Lara Betti

CAMPO FAMIGLIE

"Cercando Dio: fede, speranza, carità"

L'esperienza del campo è quella che dà la carica prima di ricominciare le attività nella propria parrocchia, ti dà un respiro più ampio del solito programmare, fare incontri, andare alle riunioni. Come hanno sottolineato i relatori ospiti presenti (Isabella Guanzini, Gianluca Galimberti, don Gianpaolo Maccagni e don Pier Codazzi) il cristianesimo è la forza di un legame che lascia qualcosa di sé in eredità, è quel "portare il fuoco", l'essere cioè testimoni per il futuro. Il cristiano non si identifica affatto con tristezza, sofferenza e musi lunghi: come Gesù, ogni cristiano vive l'avventura di chi conosce che cosa significa amare ed essere amati, con libertà. E allora con libertà ci si può impegnare nella propria comunità con il servizio ai fratelli nella catechesi e nell'animazione, ma non possiamo perdere di vista la nostra *quotidiana formazione*, che non è quella eccezionale dell'estate: con il bagaglio che riportiamo dalla montagna ci sono anche concetti e riflessioni che "useremo" per crescere nella fede. La vita associativa, sia essa parrocchiale, zonale o diocesana, ci dà la possibilità di farlo insieme e con costanza, perché come sappiamo la vita è fatta sì di momenti speciali, ma ancor di più è intessuta di quotidianità e storie di tutti i giorni: in questo modo si può davvero far tesoro di quanto vissuto durante le vacanze. Serve a noi personalmente, ma anche quando si va alla Scuola della Parola, quando si è presenti ai Laboratori di partecipazione, ogni volta



che ci si confronta nei gruppi famiglia (e potremmo continuare ad elencare le molte iniziative cui possiamo partecipare attivamente per non perdere il filo del discorso). Fede e Speranza sono dimensioni essenziali della nostra vita. Dovrebbe essere "normale" affidarsi a Dio ogni giorno e non solo quando "non si sa più a che santo votarsi". Aver Gesù nella propria vita è decidere di tenerLo ben presente in ogni nostra decisione, bisogna volerlo. Preghiera, Parola, scelte sobrie e morali, anche se a volte sono sinonimo di fatica, ci aiutano a non smarrirci e a fortificarci. Che dire poi della Carità? Non un carisma bensì la sorgente, la disposizione di base dell'anima e del corpo, l'amore cristiano. La carità ci ricorda il concetto di dono, di gratuità, di rispetto: come possiamo considerare queste parole quando la società di oggi ci propone l'individuo che basta a se stesso? È proprio qui che il cristiano, ed in particolare un laico immerso nelle cose del mondo può spendersi ed essere testimone.

Veronica Maianti

CAMPO ADULTI

"Buon compleanno Italia! Riflessioni sulla presenza dei cattolici nelle vicende unitarie"

Anche il Campo Itinerante degli Adulti di A. C., dal 28 al 31 agosto, ha voluto festeggiare il centocinquantenario dell'Unità d'Italia ritornando a Roma, città che più ha vissuto il contrasto fra Stato e Chiesa, per "riflettere sul modo di essere stati cittadini lungo il faticoso, travagliato eppure fortemente sentito percorso di riconoscersi dentro una comunità di spirito, di valori, di storia e di umanità, prima ancora che in uno Stato" (A. MONTICONE, *Intervento* al XXXI Convegno Bachelet, Roma, 11-12 febbraio 2011).

Il nostro gruppo, sempre entusiasta nel ritrovarsi, è stato supportato in questa riflessione dalla relazione tenuta lunedì sera dal prof. Enrico Preziosi, che ha tentato di contemperare le vicende del passato con quelle attuali, allargando lo sguardo alle necessità di una Comunità civile che ci interroga come credenti. Il Campo ha così visto la nostra presenza in luoghi significativi, quali il Museo del Risorgimento presso l'altare della Patria, dove era allestita una interessantissima mostra sul percorso unitario,



attraverso documenti scritti, fotografie, armi e materiali altri dell'epoca; il Museo Napoleonico e la Casa museo di Mario Praz, entrambi testimonianze di una vita vissuta durante momenti storici particolari; la basilica di San Lorenzo al Verano, che ospita le spoglie di Papa Pio IX e di Alcide De Gasperi, uomini significativi della storia dei rapporti fra Stato e Chiesa. Non ci siamo fatti mancare neppure il percorso del Gianicolo, dove sveltano i monumenti a Giuseppe Garibaldi e ad Anita, accompagnati lungo i viali da vari busti di garibaldini che hanno sostenuto l'eroe dei due mondi nella celebrata o vituperata, a seconda dei punti di vista, spedizione dei Mille.

Anche la visita alla Galleria Nazionale d'Arte Moderna, attraverso le spiegazioni sempre chiare ed efficaci di don Andrea che ci ha raggiunto negli ultimi giorni, è servita ad entrare nell'atmosfera storica, culturale e artistica del periodo ottocentesco e a proiettarci negli anni successivi, quando l'arte si è fatta sempre meno figurativa e sempre più sintesi di emozioni vissute dall'artista.

Qualche divagazione qua e là, ma sempre nella consapevolezza di partecipare ad un camposcuola e non ad una gita turistica, ci ha portato a visitare la splendida Basilica dell'Aracoeli, sede del Senato medioevale, il Campidoglio, il cimitero del Verano con le tombe di personaggi famosi, le chiese di Santa Maria in Cosmedin, Santa Maria sopra Minerva, Santo Stefano Rotondo, così chiamata per la sua forma singolare e nota per il "ciclo dei martiri", affreschi del Pomerancio che attraverso la rappresentazione delle pene sofferte dai martiri dovevano svolgere una "pia istruzione dei fedeli" (*La chiesa oggi è molto ricercata per i matrimoni, forse gli affreschi servono a ricordare che "c'è di peggio"?!!*). San Luigi dei Francesi prima e Sant'Agostino in Campo Marzio poi ci hanno permesso di ammirare i bellissimi dipinti di Caravaggio, relativi alla vocazione di San Matteo e alla Madonna dei pellegrini, che hanno guidato la nostra riflessione sul valore del cambiamento alla sequela di Cristo. Non poteva mancare nel nostro itinerario una sosta a San Pietro, da sempre centro fondamentale della cristianità che ha visto la fine del potere temporale dei Papi. Una visita alle grotte vaticane ci ha portato a rivivere il percorso storico che abbiamo fatto oggetto del nostro Campo, mentre la preghiera sulle tombe dei Beati Giovanni XXIII e Giovanni Paolo II ci ha richiamato eventi e persone

significative del nostro passato più prossimo.

Abbiamo vissuto un'esperienza davvero interessante e particolare nelle sue modalità, un'esperienza di condivisione di ideali civili e religiosi che, anche grazie agli stimoli dati dalla recitazione di lodi e vespri e dalla riflessione personale attraverso la celebrazione quotidiana della liturgia condotta da don Giambattista, ci aiuterà a "fissare con fiducia il nostro sguardo su Gesù e a lasciare che Egli rinnovi la nostra capacità di leggere il mondo" (F. Miano), per essere testimoni credibili della Speranza cristiana in una società che sembra aver perduto il senso del futuro.

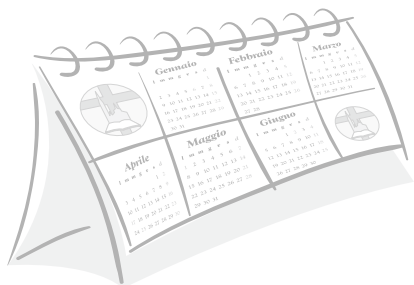
Patrizia Macconi

TERZA ETA'

"Aiutiamoci a sperare"

Il "Campo scuola" per la terza età si è svolto a Tonfano dal 3 al 9 giugno scorso ed è stato frequentato da un gruppo numeroso. Si dice che il ripasso sia utile, ed è vero. C'è chi ripassa per conservare il sapere che ha e chi ripassa per approfondire ciò che sa ed aggiornarlo in riferimento alla società che cambia. Il campo scuola della terza età ha guidato al ripasso dei comandamenti, non per cambiare la sostanza degli stessi o per adattarli alla comodità della società, ma per imparare a leggerli ed interpretarli di fronte alla mentalità ed ai comportamenti della presente società. Infatti il tema: *"Aiutiamoci a sperare"*, aveva come sottotitolo: *"Lettura adulta dei comandamenti contro la morale fai da te per la riscoperta dei principi etici universali"*. Il principio etico universale per eccellenza è: "Ama Dio e ama il prossimo", che presuppone l'osservanza dei dieci comandamenti. In mezzo alla moderna babilonia culturale, sociale, politica, morale e spirituale che il mondo ci mostra, il rispetto delle regole che guidano la vita della persona è indispensabile. È sufficiente dare una rapida passata ai comandamenti per scoprire gli inganni dei numerosi idoli, il disordine degli affetti, l'indifferenza verso la vita, la menzogna della cultura, il tradimento della politica ed altro ancora. La festa non si santifica più, ma si trascorre passando fra gli idoli dei centri commerciali. Anche i politici hanno dimostrato superficialità sociale ed ignoranza storica cercando di abolire le feste religiose dei patroni, quando cadono in giorni feriali, allo scopo di diminuire il debito pubblico, dicono loro. Purtroppo si è visto che l'aver spostato alla domenica la festa dell'Ascensione ed altre non ha portato alcun beneficio economico, ma ha tolto riferimenti di fede e di culto, facilitando la morale fai da te. I relatori Silvia Corbari, Gianluca Pasini, Barbara Manfredini, Samuele Lanzi, don Mario Aldighieri e don Giambattista Piacentini, hanno guidato ottimamente alla lettura ed alla comprensione del tempo presente alla luce dei comandamenti ed hanno dato valide indicazioni per pensare al futuro. L'individualismo non è una virtù e tanto meno una virtù cristiana, perciò, per aiutarci a sperare cristianamente, si deve vivere la fede non solo personalmente, ma anche nella comunità associativa e parrocchiale.

Luigi Zambini



Calendario

- **Scuola della Parola
Zona Pastorale 3 e AC**
Il cammino di una comunità, la voce degli Atti, oggi
"Una chiesa testimone del crocefisso risorto"
(At 3,11-26)
Lectio di Gianluca Galimberti
Martedì 8 novembre - ore 20,45
Romanengo, Chiesa Parrocchiale
- **Scuola della Parola
Zona Pastorale 6 e AC**
Imparare a pregare con la Parola di Dio.
"Pregare con la Parola"
Elio, prete della Comunità Piccola Betania
Giovedì 10 novembre, ore 21
Chiesa di S. Abbondio, Cremona
- **Due giorni di formazione per educatori ACR**
Dalle 17.00 di Sabato 19 novembre alle 17.00 di domenica 20 novembre
Casa Tusini- Bardolino (VR) iscrizioni entro il 5 novembre scrivendo a acr.cremona@gmail.com
- **Incontro formativo per la terza età**
Domenica 20 novembre, ore 15
Bozzolo
- **Ritiro spirituale di Avvento per adulti**
Domenica 27 novembre al pomeriggio;
Caravaggio, Cremona, Soresina, Sospiro
- **Convegno associativo in ricordo di Piergiorgio Frassati**
Sabato 3 dicembre
- **Percorso formativo Zona 7**
"E' l'ora dei laici"
Domenica 11 dicembre, ore 15
Grontardo
- **Percorso Diocesano Giovani**
"Labora! E ora?"
Domenica 11 dicembre dalle ore 9.30 alle 16.30
Seminario Vescovile, Cremona
- **Scuola della Parola
Zona Pastorale 3 e AC**
Il cammino di una comunità, la voce degli Atti, oggi.
"Una chiesa che serve" (At 6,1-7)
Lectio di don Paolo Arienti
Martedì 13 dicembre, ore 20,45
Fiesco, Chiesa Parrocchiale
- **Scuola della Parola
Zona Pastorale 6 e AC**
Imparare a pregare con la Parola di Dio.
"Lectio continua del Vangelo di Marco"
p. Franco Mosconi, monaco camaldolese
Giovedì 15 dicembre, ore 21
Chiesa di S. Agata, Cremona
- **Ritiro di Natale ACR
Zona 3 e Zona 6**
Venerdì 23 dicembre
Seminario Vescovile
- **Campo Scuola Giovanissimi**
27-30 Dicembre
Fai della Paganella (TN)

ORARI DI APERTURA DELL'UFFICIO DEL CENTRO DIOCESANO

mattino: lunedì, mercoledì, giovedì, venerdì, sabato: 9-12
pomeriggio: mercoledì: 17,30-19 - chiuso il martedì

dialogo

Mensile
dell'Azione
Cattolica
di Cremona

on-line

www.azionecattolicacremona.it

segreteria@azionecattolicacremona.it

Via S. Antonio del Fuoco, 9/A - 26100 CREMONA

Anno XX n.78 settembre ottobre 2011 - numero doppio

TARIFFA ASSOCIAZIONI SENZA FINI DI LUCRO: "POSTE ITALIANE S.P.A. -
SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/2/2004 N.46)
ART. 1, COMMA 2, DCB" CREMONA CLR

